

Spettacoli

HOLLYWOOD. Tre premi al musical di Parker. E Hoffman scherza sul premio alla carriera

Madonna-Evita trionfa ai Globes Odore di Oscar?

Evita-Madonna trionfa ai Golden Globes assegnati l'altra sera a Los Angeles. Il musical di Alan Parker si è aggiudicato tre premi, sconfiggendo in dirittura d'arrivo i pur favoriti *The English Patient* di Anthony Minghella e *The People vs. Larry Flynt* di Milos Forman. Un verdetto che anticipa gli Oscar? In genere è così, ma quest'anno potrebbero esserci delle sorprese. Il premio alla carriera, consegnato da Tom Cruise, è andato a Dustin Hoffman.

ALESSANDRA VENEZIA

■ **LOS ANGELES.** Dalla Corea del Sud alla Giamaica, dal Kirgystan alla Nuova Guinea: quest'anno la cinquantatreesima serata dei Golden Globe Awards è stata vista da 240 milioni di telespettatori. Se gli abitanti sudamericani e australiani (l'Australia manda in onda per la prima volta lo show) sono soprattutto interessati a star come Madonna e Tom Cruise, produttori, manager e agenti di Hollywood seguono invece con accorta apprensione l'evento per capire chi si porterà via l'ambita statuetta dell'Oscar fra due mesi. È infatti tradizione che buona parte dei vincitori dei Golden Globes vengano prescelti poi dai 5000 membri dell'Academy (anche se non sempre coincidono: nel 1993, per esempio, la stampa straniera scelse *Profumo di donna* e l'Academy *Gli spietati*). Se anche quest'anno, quindi, viene confermata questa tendenza sarà interessante vedere chi la spunterà tra Evita, *The People vs. Larry Flynt* e *The English Patient*, i tre vincitori della serata che si sono spartiti equamente i premi più importanti senza riuscire però a imporsi uno sull'altro. Se infatti il grandioso musical di Alan Parker interpretato da Madonna ha conquistato tre Golden Globes (per l'attrice protagonista, come migliore film nella categoria comedy e per la canzone *You Must Love Me*), l'appassionato dramma amoroso *The English Patient*, diretto da Anthony Minghella (interpretato da Ralph Fiennes, Juliette Binoche e Kristin Scott-Thomas) ha portato a casa il premio come miglior film nella categoria drammatica e per la colonna sonora di Gabriel Yared. Due premi anche per *The People vs. Larry Flynt*, uno per Milos Forman come migliore regista e l'altro per Scott Alexander e Larry Karaszewski per la migliore sceneggiatura.

Le scelte nella sezione drammatica hanno prediletto film pro-

dotti dagli studios ma considerati non estremamente commerciali: non è un caso che i tre film vincitori siano tutti diretti da registi stranieri e tutti il prodotto di un'estenuante prova d'amore: ci sono voluti diciassette anni a Alan Parker per fare *Evita* e nessuno, proprio nessuno voleva finanziare *The English Patient* mentre Milos Forman ha confessato di essere terrorizzato dall'idea che il pubblico rifiutasse un film che racconta la storia di un pornografo. Quanto agli attori, i bravissimi Brenda Blethyn di *Segreti e bugie* e Geoffrey Rush di *Shine* sono del tutto sconosciuti al grande pubblico americano.

La sezione commedia invece ha segnato il trionfo personale di Tom Cruise, uno dei beniamini di Hollywood. Il suo film *Jerry Maguire* ha già superato i cento milioni di dollari al box office in sole sei settimane e la giovane star è riuscita a spuntarla su grandi attori comici come Eddie Murphy o Nathan Lane. Nella sala gremitissima dell'International Ballroom del Beverly Hilton Hotel, dove erano accalcati 1400 ospiti (la capienza è per 1200) e dove star e celebrità erano seduti gomito a gomito, l'atmosfera era piuttosto rilassata e scherzosa. Tom Cruise ha conferito il premio Cecil B. De Mille alla carriera al suo amico Dustin Hoffman, già vincitore di cinque Golden Globes (il primo come migliore attore esordiente trent'anni fa). E Hoffman si è augurato di poter consegnare fra trent'anni - quando lui ne avrà 89 - un premio alla carriera a Cruise. Grande ovazione per Lauren Bacall, sempre bellissima e soprattutto spiritosa. «Ci è voluto tanto tempo per arrivare qui - ha detto durante i ringraziamenti - e adesso non torno indietro». Ha poi precisato che il Golden Globe è il primo premio mai ricevuto per una specifica performance, lei

che lavora da quando aveva diciannove anni. «Se ce la fai a continuare a lavorare - ha poi aggiunto dietro le quinte - prima o poi qualcosa succede». Raggiante anche Madonna, che ha confessato di sentirsi «incredibilmente graziata» dall'anno appena concluso: naturalmente si riferiva a *Evita* e alla nascita della figlia Lourdes Maria. Mentre Milos Forman, diplomatico e ironico, ha detto di non aver mai comprato una copia della rivista *Hustler*: «Quindi non ho argomenti contro chi pensa che sia di cattivo gusto».

Alla fine delle tre ore di spettacolo-cena gli ospiti si sono sparpagliati tra i diversi parties organizzati da Disney, Columbia, Paramount, Miramax e Fine Line. Madonna (con un vestitino di Dolce & Gabbana che metteva in evidenza le sue forme tonde di mammaia recente) e il suo partner Leon chiacchieravano a un tavolo, Faye Dunaway si complimentava con Helen Mirren, Gwyneth Paltrow gironzolava senza Brad Pitt e Tom Cruise, seguito dalla bella Nicole Kidman, continuava ad abbracciare estatico il suo amico Dustin Hoffman.



Madonna con il Golden Globe. Sotto, Dustin Hoffman

Reed Saxon/Ap

Ma per l'Italia niente da fare Nichetti battuto dal ceco «Kolja»

MICHELE ANSELMI

■ I Golden Globes come anticipato degli Oscar? Chissà se è proprio vero. A dar retta al verdetto della Hollywood Foreign Press (l'associazione riunisce la stampa estera che si occupa di cinema), dovrebbe essere *Evita* l'asso pigliatutto di questo 1997. Tre allora (a Madonna, al film e alla canzone inedita *You Must Love Me*) parlano chiaro. Mentre calano un po' le azioni di *The English Patient*, il film di Anthony Minghella con Ralph Fiennes e Juliette Binoche girato in buona parte a Cinecittà. Dato tra i super-favoriti con le sue sette nomination, il melodramma sentimentale-spionistico tratto dal romanzo di Michael Ondaatje si è imposto solo nelle categorie miglior film drammatico e migliore colonna sonora. Stabile la quota-

zione di *The People vs. Larry Flynt* di Milos Forman, al quale sono andati i Globes per la migliore regia e la migliore sceneggiatura. Forman è una vecchia conoscenza degli Oscar, sin dai tempi di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, e chissà che, in assenza del film eucumenico (tipo *Forrest Gump* o *Braveheart*), il suo ritratto dell'editore-pornografo Larry Flynt non si imponga sul musical di Alan Parker. A meno che, nei due mesi che ci separano dalla premiazione del 24 marzo, non si faccia sotto *Ransom. Il riscatto* di Ron Howard.

Detto questo, non si può dire che i Golden Globes abbiano sbagliato destinatari. Nel mirino della stampa americana, che in più di un'occasione ha sollevato dubbi sui meccanismi di selezione e sul-

la capacità di resistenza dei soci alle blandizie delle majors hollywoodiane, il premio ha sostanzialmente assecondato una tendenza in atto: con l'eccezione di *Evita* e di *Jerry Maguire* (che ha valso un premio a Tom Cruise), sono i film indipendenti a piccolo o medio budget a uscire favoriti da questo tipo di tornei. Titoli come *Shine*, *Segreti e bugie* o *The English Patient* (peccato che non sia toccato niente alla Frances McDormand di *Fargo*, altra favorita della vigilia).

Naturalmente la suddivisione dei premi principali nelle categorie *drama* e *comedy*, un modo per differenziarsi dallo statuto degli Oscar, rende un po' artificioso il tutto: capita così che *Evita* gareggi tra le «commedie», solo perché ispirato al musical di Webber e Rice. Ma tant'è. A un premio non si dice mai di no, e si può capire, in

tal senso, la felicità di Madonna o la commozione di Lauren Bacall («Non avevo mai vinto niente nella mia carriera»), premiata per *The Mirror Has Two Faces* di Barbra Streisand.

E i film stranieri? A *Luna e l'altra* di Nichetti è andata male, ma bisogna riconoscere che il ceco *Kolja*, passato alla Mostra di Venezia nella sezione «Corsia di sorpasso», era decisamente migliore, o perlomeno più in linea con i gusti americani. Il film del giovane Jan Svěrák racconta infatti il bizzarro/struggente rapporto che si crea tra un violoncellista sciupafemmine messo al bando dal regime comunista (siamo nel 1989) e un bambino russo che gli capita tra capo e collo. Per la serie *E io mi gioco la bambina*: all'inizio il musicista non sopporta il piccolo intruso, ma alla fine non saprà separarsene...



Dustin Hoffman

LA TV DI VAIME



Oddio, il melenso!

SE FOSSE VERO che si sta verificando un ritorno alle *vecchie cose* non si sa se più tenere o più melense, nel palinsesto di domenica scorsa avrebbero dovuto spuntarla *Piccole donne* (Tmc, ore 16.50: film del 1933 ridipinto a colori pastello) oltre al pacchiano e vincente *La principessa Sissi* (Raiuno, ore 20.45, trasmesso tante di quelle volte da poter essere confuso con una rubrica). Invece proprio così non è stato: il mercato festivo non propende tanto per il melenso, quanto per l'orrido degli strani amori manipolati da Castagna.

Perché non basta il languore: ci vuole, sembra, anche un bel po' di cattivo gusto per fare share. Questo è un momento interlocutorio dei gusti del pubblico sottoposto tra l'altro a un bombardamento depistante di giornalismo-spettacolo in sostituzione dell'intrattenimento puro. Negli show superstiti, le star troppo costose e impegnate vengono sostituite da personaggi d'ordine, seconde categorie, rincalzi: un carosello di mezzefigure itineranti salutate perfino come sorprese o primizie e novità. Nell'emergente, sperimentale (?) nuova tv ibridata con l'informazione, gli ospiti spettacolari sono fatalmente i politici (anche loro, purtroppo, sempre gli stessi).

Diceva proprio domenica scorsa Montanelli nella sua rubrica in Tmc (ore 19.50), che si rischia di non poterne più di questo teatrino così prevedibile anche nei suoi risvolti da star system (Buttiglione che s'è offeso per la mancata convocazione dell'Annunziata ricorda i litigi dei comici e delle soubrette per la grandezza della «Luminosa» o l'inefficace riquadratura del nome nell'*americana*, termini tecnici del teatro che presto, se continua così, si diffonderanno anche nel mondo della telepolitica). Montanelli se la prendeva anche col linguaggio (anzi, il gergo) del settore, quel «politichese» che irrita più gli esperti che gli ingenui (che si limitano a non comprenderlo). Ed ha pennellato, il grande polemista senza età, un ritratto di Berlusconi di incisiva suggestione. «Ha fatto male l'Annunziata a lasciare il microfono nelle mani del cavaliere. Non l'ha mollato più. Quello è un grande piazzista: se volesse vendere dei vasi da notte, riuscirebbe parlando a far venire a tutti lo stomaco di fare pipì». Alla faccia del politichese e del vezzo di esprimersi per formule astruse per eccesso di erudizione.

Q UALCUNO (ma chi?) potrebbe obiettare che la scelta di immagini fin troppo elementari è un trucco che funziona sempre. Ma quando mai? Proprio nella stessa sera veniva mostrato, nel programma della Gialappa's Band un brano di Maurizio Mosca (spero che Montanelli non si offenda per l'accostamento), massimo esponente della comunicazione allo stato brado, collocata cioè nella fase immediatamente successiva all'uso dei fonemi (bumba, cacca, bua etc.).

Dalla semplicità di Indro alla rozzezza di Maurizio, caso umano da analizzare in altre sedi: tutto quello che blaterava il giornalista sportivo era purtroppo comprensibile e colorito, così punteggiato da parolacce, escandescenze, insulti, inerenzze logiche e motorie (è saltato sulla scrivania: si ignorano i motivi del gesto). Messaggi (fatte le debite proporzioni) ambidue di facile fruizione. Ma, seppure provenienti dallo stesso mezzo, separati da un abisso di professionalità e cultura. Sembra impossibile che da teleschermo possano arrivare comunicazioni così dissonanti e peraltro ambidue in qualche modo legittime. Sta a noi delegittimare ciò che ci offende: ecco la più urgente forma di interattività, di partecipazione correttiva. Che fatica. **[Enrico Vaime]**

LA SCOMPARSA. È morto in New Jersey, all'età di 85 anni, il famoso inventore dell'hi-fi

Addio signor Marantz, papà di tutti gli stereo

■ Ci sono nomi che sono una garanzia, marchi che diventano quasi sinonimo di un oggetto, che fanno la storia. Marantz è uno di questi e anche chi non lo conosce di sicuro gli ha prestato orecchio più di una volta. Letteralmente. Perché Saul Marantz, morto la scorsa settimana nel New Jersey all'età di 85 anni, aveva legato il suo nome niente meno che all'hi-fi, alla stereofonia, a un modo nuovo (al modo nuovo) di sentire musica. Per farla breve: il nonno di tutti gli stereo fu inventato proprio dal signor Marantz, nei primi anni Cinquanta.

Era, a dire il vero, qualcosa a metà tra la ricerca e l'artigianato. Ma sta di fatto che i primi giradischi (così come li conosciamo oggi, anche se poi sono defunti i dischi), i primi amplificatori e le prime casse stereo uscirono proprio dai suoi laboratori. Fu il tassello di una rivoluzione epocale: la radio perdeva il monopolio della riproduzione musicale, i primi monumentali juke-box della Rock-ola

facevano brillare le loro luci, le grandi orchestre dominavano la scena e si aspettavano i primi vagiti del rock'n'roll. Si può dire che era una specie di alba nuova per gli Stati Uniti e la magia di quel suono stereo - due altoparlanti da cui non usciva esattamente lo stesso suono - era una nuova frontiera del lusso domestico, un modo nuovo di sentire musica registrata e incisa.

Il signor Marantz ci diventò, oltretutto giustamente famoso, parec-

chi ricco. È probabile che non si immaginasse nemmeno un tale planetario trionfo. E di certo non immaginava che nel giro di pochi anni la sua invenzione - con le valvole, a quei tempi - diventasse uno standard per tutta l'industria mondiale della stereofonia, quella che poi diventò la moda, e poi la necessità (per alcuni maniaci addirittura l'ossessione) dell'hi-fi: ancora oggi c'è chi giura che la qualità di un vecchio Marantz a valvole rimane inarrivabile.

La necessità di una macchina produttiva semplicemente spaventosa fece in modo che Saul Marantz si ritirasse presto: nel '64 vendette azienda e marchio, un marchio che intanto si andava imponendo ovunque. Un affarone, per lui e per gli acquirenti, anche se la storia non fu per nulla semplice: per anni alla guida della Marantz si succedettero diversi proprietari, con alti e bassi negli affari, ma sempre con una ben precisa garanzia di qualità. Ultima depositaria del marchio Marantz, è storia dei giorni nostri, è la Philips, multinazionale che domina, insieme alla Sony, il mercato dell'hi-fi. E proprio la Philips pare sia intenzionata al rilancio in pompa magna di un nome tanto nobile e famoso. Nel rilancio, che punta alla rinascita mondiale di una marca ormai non più troppo in voga, venne coinvolto anche lui, l'inventore, il signor Saul. Che però se n'è andato. Prima - peccato - di veder risorgere il suo nome in tutto il mondo.

